

ABITI E ABITUDINI DEGLI ITALIANI A TORONTO

Deborah Saidero*

Ricordando la mia infanzia trascorsa a Toronto negli anni Settanta e Ottanta una delle immagini più vivide che mi tornano in mente sono i calzettoni bianchi in filo di cotone che io e mia sorella eravamo costrette a indossare sia con i vestiti della festa sia sotto ai pantaloni. Sembravano lavorati all'uncinetto, anche se erano prodotti industrialmente, e ci arrivavano fin sotto le ginocchia fasciando le nostre gambette come quella retina di spago ruvido che avvolgeva i salami nella cantina di mio nonno. Eppure, per quanto fossero scomodi e poco adatti al clima canadese, quei calzetti, così come le scarpe rigorosamente *made in Italy* comprate sul St. Claire, lo storico quartiere italiano di Toronto, erano l'orgoglio di mia madre che era desiderosa, come la maggior parte delle mamme italiane in Canada, di farci vestire secondo i canoni di eleganza italiana. Poco importava se i nostri vestitini erano stati acquistati per quattro soldi ai grandi magazzini K-Mart o Honest Ed's e non erano di gran qualità; in fondo eravamo figlie di immigranti né poveri né benestanti che stavano facendo grossi sacrifici per migliorare la propria situazione socioeconomica. Importante era, invece, mantenere uno stile d'insieme raffinato e di buon gusto, per nulla sciattato e un po' trasandato come quello dei nostri compagni canadesi che indossavano solo blue jeans, calzetti di spugna e scarpe da ginnastica, tre capi di abbigliamento che ci veniva concesso di mettere con estrema moderazione. Il divieto – ricordo chiaramente – riguardava soprattutto le scarpe da ginnastica che, secondo una leggenda metropolitana assai diffusa in quegli anni, rovinavano sia i piedi che la vista, sia perché erano fatte di gomma e non di pelle come quelle italiane sia perché, cosa ancor più sospetta, erano spesso prodotte in Cina e pertanto di qualità ritenuta alquanto scadente.

Per noi figli canadesi, però, lo sfoggio di abiti dal gusto italiano era spesso motivo di imbarazzo e talvolta di derisione ed esclusione sociale, poiché palesava la nostra appartenenza a una minoranza etnica che appena allora stava

* Università di Udine.



1. Deborah Saidero con sua sorella Sabrina nella casa di Woodbridge, 1979.

iniziando a rivendicare la propria legittimità nel grande mosaico canadese. In un'epoca di delicato passaggio dalla realtà pre-multiculturale degli anni Cinquanta e Sessanta al multiculturalismo ufficiale introdotto dal primo ministro Trudeau nel 1971, noi avremo forse preferito assimilarci al *mainstream* canadese indossando Levis, Nike e T-shirt alla moda piuttosto che pantaloni di velluto, scarpette di cuoio e golfini lavorati a maglia sopra camicette eleganti e canottiere di lana. D'altro canto, però, facevamo parte di una orgogliosa comunità italo-canadese che voleva mantenere viva la propria identità perpetuando le tradizioni dell'amata madre patria

in questa terra lontana dove si era insediata non senza una buona dose di elegiaca nostalgia. Per essere accettati dai membri della comunità era, dunque, necessario rispettare un certo decoro sia nell'abbigliamento che nell'arredamento della casa, in cui non mancavano mai tovaglie ricamate o di pizzo, centricini, copricuscini di lana fatti a mano e copriletti, invece delle tovagliette americane o delle trapunte imbottite di piuma d'oca in uso nelle case anglosassoni. Era altresì necessario onorare certe pratiche e usanze diffuse come, ad esempio, la messa della domenica nella chiesa cattolica del quartiere, o la consuetudine tipicamente italiana di regalare bomboniere e confetti in occasione di matrimoni, comunioni, cresime e battesimi. Le funzioni domenicali, così come le cerimonie, richiedevano, peraltro, un rigore nel vestire che continuava ad essere tramandato dagli immigranti più anziani: bisognava indossare l'abito 'buono' della festa – completo con giacca e cravatta per gli uomini, pantaloni lunghi e camicia per i bambini, e gonna lunga o vestito intero per le donne e le bambine. D'inverno, al posto dei giacconi imbottiti, i guanti di nylon e gli stivali impermeabili che si indossavano durante la settimana per affrontare la neve e il gelo, ci si metteva un cappello elegante, scarpe e guanti di pelle, e il cappotto di lana, abbellito a volte da un colletto di pelliccia. In chiesa non si vedevano di certo calzoncini corti, uomini con ai piedi i sandali o donne con le spalle scoperte, abiti scollati o in pantaloni; era abitudine indossare, invece, le



2a. Alba, Mario e Renato Saidero e compaesani friulani a Toronto, 1955.



2b. Alba, Mario e Renato Saidero a Little Italy, Toronto, 1955.

calze anche con i sandali e scialli sulle spalle nei mesi più caldi. Molte signore di origine soprattutto meridionale erano, poi, completamente vestite di nero, con tanto di velo di pizzo sul capo, nel rispetto di prolungati periodi di lutto come la Black Madonna ritratta da Frank Paci nel suo celebre romanzo.

Anche nella celebrazione di certi rituali religiosi la comunità italo-canadese dimostrava spesso una tendenza a rimanere legata alle abitudini che si erano andate consolidando tra i primi immigranti. Il vestito della mia prima comunione – un delizioso abito bianco in raso lucente impreziosito da fiocchi e perline e accompagnato da un velo in tulle, un paio di guanti ricamati e una piccola pochette in raso – era del tutto simile a quelli usati dagli italiani a Toronto già negli anni Cinquanta, per rispettare la consuetudine portata dall'Italia di presentare le bambine al Signore come delle piccole spose. Eppure, cosa assai paradossale, questa tendenza conservatrice risultò nella fossilizzazione di questi costumi in Canada, proprio mentre venivano accantonati nella madre patria, dove già negli anni Settanta si assistette ad una graduale scomparsa di quegli abiti da sposa in miniatura in certe regioni d'Italia a favore di una semplice tunica bianca unisex.

È possibile osservare una simile diversificazione dei costumi tra l'Italia e il Canada anche per quanto concerne i funerali che testimoniano sia la preservazione di riti importati che l'adattamento al contesto canadese. A Toronto, infatti, i riti di sepoltura conservano ancora oggi un tono estremamente solenne riflesso nell'uso di abiti da cerimonia scuri, invece degli abiti comuni che si sono imposti sempre di più in Italia. Essendo regolamentate dalle leggi canadesi, le pratiche funerarie degli italo-canadesi si sono sviluppate dal connubio e fusione di tradizioni diverse, favorendo anche un interessante scambio di con-



3. Comunione di Deborah, 1980.



4. Comunione di una bambina italiana a Toronto, 1964.

suetudini italiane regionali tra i membri della comunità. Fu così che appresi, per esempio, dell'usanza meridionale di portare alla famiglia del defunto la spesa o vivande già pronte, pratica condivisa anche da etnie nordiche come gli irlandesi, ma non diffusa nelle regioni del Nord Italia come il Friuli da cui proviene la mia famiglia. Inoltre il divieto di trattenere il corpo a casa fino alla sepoltura, a differenza di quanto avveniva in Italia, portò già i primi immigranti ad adeguarsi alla convenzione canadese di affidare la preparazione del defunto alle imprese di pompe funebri che allestivano una sontuosa camera ardente presso le loro sale e mettevano a disposizione le automobili per il corteo funebre, garantendo così un servizio in pompa magna.

Quest'incontro e commistione tra la cultura italiana e quella canadese è forse esplicito al meglio dai cambiamenti che hanno interessato le cerimonie nuziali degli italiani a Toronto, dove si è passati dai matrimoni celebrati in stile tipicamente italiano degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta con una sola coppia di testimoni alle cerimonie degli anni Ottanta e Novanta dalla tradizione più britannica con molteplici damigelle d'onore, tutte vestite allo stesso modo e accompagnate da altrettanti testimoni dello sposo. Già negli anni Settanta, poi, si era adottata anche la tradizione inglese del *Bridal Shower*, un ricevimento prenuziale per la sposa in cui venivano consegnati i regali, e quella del



5. Matrimonio di Franca e Gino Valent, friulani a Toronto, 1954.

Baby Shower prima della nascita di un bebè. Osservando gli abiti da sposa e da cerimonia degli anni Cinquanta è comunque già possibile scorgere l'emergere di una nuova cultura italiana in Canada che si discosta dai modi di vestire della classe rurale povera da cui proveniva. Piuttosto quegli abiti di raso, seta o chiffon, le scarpe coi tacchi, le borsette di pelle, e qualche gioiello in oro fanno pensare a un'emancipazione socioeconomica che permise agli immigranti di vestirsi alla moda come la borghesia italiana dell'epoca. Pur esibendo un gusto e una classe decisamente italiane, quel nuovo modo di vestire era anche capace di fare propri i modelli che andavano di moda in Nord America, cosa che però non sempre favorì la loro integrazione nella società dominante.

Non dobbiamo infatti dimenticare le enormi difficoltà affrontate dagli immigranti italiani in quei primi anni sia al fine di migliorare il proprio status sociale, sia per scuotersi di dosso i pregiudizi stereotipati della classe anglofona dominante che li associava indistintamente a attività mafiose e a un'estrazione sociale umile. Diversamente dagli abiti della festa, i loro vestiti ordinari raccontavano la loro storia di umili manovali, boscaioli, carpentieri, muratori, operaie,



6. Matrimonio della friulana Mavis Tomat, Toronto, 1959.

lava pentole e donne delle pulizie. Le loro case, come quella di mia nonna, brulicavano di 'bordanti', giovani compaesani appena arrivati dall'Italia a cui si dava vitto e alloggio in cambio di un piccolo compenso, in attesa che mettessero via abbastanza soldi per acquistare una casa propria e far venire la famiglia dall'Italia. Nella loro prima casa sull'Earlscott, nella Little Italy di Toronto, mia nonna accudiva fino a otto bordanti per volta, cucinando, lavando e stirando per loro e per la sua famiglia. Mio padre ricorda ancora con un certo orrore le interminabili pile di piatti che doveva aiutarla a lavare e asciugare sera dopo sera, mentre lei si accingeva a preparare i loro sandwich per il pranzo al sacco dell'indomani. Oltre alla fatica, ricorda, però,

anche la piacevolezza di stare assieme a questi paesani friulani con cui si poteva parlare la propria lingua e condividere ricordi e abitudini, ricreando così l'illusione di essere ancora a casa.

L'abitudine ad ospitare i nuovi arrivati, spesso alloggiati alla meno peggio anche nei *basement*, contribuì dunque al consolidamento dei rapporti tra compaesani di una stessa regione che, diventando una sorta di grande famiglia, continuavano a frequentarsi anche quando si spostavano altrove nella città, mantenendo così vive le varie usanze e tradizioni locali. I friulani, per esempio, si ritrovavano spesso per un picnic al parco, una gita in città o alle cascate del Niagara, un evento alla Famee Furlane o semplicemente per trascorrere la domenica assieme. Si facevano visita l'un l'altro per ascoltare le canzoni popolari friulane, condividere i loro ricordi del Friuli o le notizie su parenti e amici in patria, e cucinare piatti tipici come la *meste cul lat*, la *luagne* o il *miniestron di fasui*. E, come molti altri italiani, allestivano rinfreschi e cene nei *sello*, gli scantinati abitabili delle loro case, per celebrare battesimi, festività natalizie e quant'altro.

Vi fu poi anche una tendenza al raggruppamento geografico delle varie comunità italiane di diversa provenienza nelle stesse aree della città, il che favorì uno scambio culturale importante che pose le basi per una specifica identità italo-canadese. Man mano che la città si espandeva e gli italiani si potevano permettere delle case più grandi, iniziarono a spostarsi gradualmente da Little Italy nel



7. Mario con alcuni compaesani 'bordanti', Toronto, 1956.



8. Alba con le compaesane friulane Gessie, Iole e Franca di Venzone, Toronto, 1956.

centro città, verso i sobborghi metropolitani di nuovo sviluppo urbanistico: prima Etobicoke e Mississauga negli anni Sessanta, e poi Woodbridge nella municipalità di Vaughan alla fine degli anni Settanta, una zona residenziale ancora oggi nota come 'Wopbridge' per la sua grande concentrazione di italiani. La vicinanza geografica degli italiani significò condivisione di abitudini e apertura al superamento di quelle divisioni regionali pregiudizievoli che purtroppo sussistono ancora in Italia. In qualche modo, essendo tutti italiani in terra straniera, si sentivano uniti anche nella diversità poiché stavano condividendo un destino comune e assieme erano più forti per fronteggiare la ghettizzazione dell'imperialismo culturale 'canadese'. Tradizioni culinarie italiane erano spesso condivise e scambiate: dai paesani calabresi e siciliani, i friulani impararono, per esempio, le ricette per biscotti di mandorle, cassate e cannoli, oltre a diverse tecniche per preservare frutta e ortaggi come giardiniera sottaceto, peperoni, zucchine e melanzane sottolio, e pere, pesche e susine scioppate; dai nostri vicini abruzzesi apprendemmo invece l'abitudine di preparare la salsa di pomodoro e preservarla sottovuoto, mentre con i veneti facevamo il vino in casa. I friulani, dal canto loro, condividevano le loro conoscenze nella preparazione di salumi, salsicce, gubane e grappa. Tra i vari gruppi si sviluppò poi l'uso di un dialetto ibrido, spesso denominato 'italese', una strano connubio di dialetti italo-foni mischiati a parole inglesi sapientemente adattate con desinenze tipiche dell'italiano, che risultava magicamente comprensibile a tutti i membri della comunità italo-canadese.

Con la politica multiculturale negli anni Settanta i legami all'interno della comunità si rafforzarono ulteriormente grazie alla diffusione del quotidiano in

lingua italiana *Il Corriere Canadese*, e al popolare programma radiofonico di Gianni Lombardi, che promosse la cultura italiana a Toronto anche attraverso l'organizzazione di eventi e concerti di cantanti italiani. A Woodbridge, dove risiedevo negli anni Ottanta, le scuole offrivano corsi di lingua e cultura italiana e c'erano negozi che preparavano specialità italiane come il panificio dei D'Aversa, dove oltre al pane fresco era possibile acquistare anche la pasta per la pizza e diverse qualità di pasta secca. Molti dei bambini con cui andavo a scuola erano figli di immigranti italiani, proprio come me, e così pure tutte le mie amiche del vicinato. Eppure, nonostante sia cresciuta in questa comunità prettamente italiana e friulana, mangiando spaghetti, vestendo all'italiana e ascoltando le canzoni di Dario Zampa, quel prefisso 'italo' che definisce la mia identità ibrida canadese rimane per me solamente questo: un prefisso che ha ben poco a che fare con un'italianità o una friulanità che non sento mi appartengono fino in fondo. Noi figli degli italiani eravamo anche, e soprattutto, canadesi: le tradizioni dei nostri genitori appartenevano esclusivamente alla sfera familiare; per noi l'italiano era una lingua straniera studiata a scuola come il francese e l'Italia una terra lontana dal fascino esotico. La nostra lingua era l'inglese e i nostri nomi avevano suoni inglesi: io, per esempio, non ero Deborah Saidero, ma Debra Sederò. I nostri giochi erano quelli degli altri bambini canadesi: ci piaceva andare con la slitta nella neve fresca indossando le nostre tute da neve, gli stivali con il pelo, i *mittens* e gli *earmuffs*. Ci piaceva mangiare *chocolate chips*, *hamburger* e *corn-on-the-cob* e ascoltare le canzoni di Michael Jackson e Madonna. Ci mascheravamo per Halloween e non per Carnevale e celebravamo *Thanksgiving* e *Remembrance Day* piuttosto che Ferragosto e l'Immacolata. A scuola cantavamo l'inno canadese tutte le mattine, imparavamo le capitali delle province canadesi e la storia dei Nativi e, cosa più importante, eravamo a contatto con bambini di altre minoranze etniche che come noi vivevano nella dualità ibrida di dover appartenere simultaneamente a una cultura lontana e conosciuta solo attraverso i ricordi nostalgici dei nostri genitori e una cultura tangibile, *in fieri*, che voleva essere il più multiculturale possibile.

Se dovessi dunque scegliere un termine nuovo per descrivere la cultura italo-canadese, il più appropriato mi sembrerebbe *miscegenation*, poiché questo termine usato inizialmente negli Stati Uniti per indicare il miscuglio razziale tra bianchi e neri esprime quel particolare *métissage* ibrido di tradizioni regionali italiane e di elementi culturali 'canadesi' che hanno trasformato l'identità italiana originaria – o meglio le identità originarie – degli immigranti in un qualcosa di completamente diverso e assolutamente unico nel suo genere. In fondo noi italo-canadesi siamo tutti *culturally-miscegenated* e così le nostre abitudini non possono essere altro che uno straordinario mix transculturale che preserva antiche usanze e le rinnova con nuova linfa vitale.